

Tara Baralla

*Racconti, facezie, liriche e aforismi,
filastrocche e satire*

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Alberto Chiodini

TARA BARALLA

*Racconti, facezie, liriche e aforismi,
filastrocche e satire*

Poesia e prosa

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2015
Albero Chiodini
Tutti i diritti riservati

Parte I

*I racconti del Baralla
e di suo nipote*

La pesca

Mia nonna diceva: «Se vuoi sapere la verità chiedila ad un ubriaco, che non sia il Baralla.»

Mia nonna non aveva studiato latino, anzi: non aveva studiato proprio, era analfabeta; eppure conosceva alcune massime, di cui faceva spesso uso, provenienti dagli antichi Romani; oltre alla già citata “In vino veritas” sembrava aver tradotto “Excusatio non petita, accusatio manifesta” in “Chi si discolpa senza richiesta, quasi sempre è colpevole”.

Oreste Bastielli, detto Baralla, oltre alle solenni sbornie, raccontava un sacco di frottole, che in suo onore venivano chiamate Barallate. Quello strano nomignolo derivava da un suo abituale modo di dire: “Tarabaralla” che, come si sa, sta a indicare due cose o due persone molto simili o di pari valore. Successivamente il “Tarabaralla” diventò tara Baralla, che gli veniva detto ogni volta che le sparava troppo grosse. Mia nonna diceva: «È nato per raccontare balle, da quanto le dice enormi diventa simpatico; con la fantasia che si ritrova le confeziona così bene, che se non fossero esagerate sembrerebbero vere.»

Si dice che fra loro, da giovani, ci fosse stata una storia, niente di importante, forse neanche un bacio, qualche toccatina e niente più; poi ognuno per la sua

strada, non si sa perché, o forse sì. Lei ha sempre sostenuto che la sua compagnia era piacevole e divertente, ma come fai a sposare uno che se ti dice che c'è il sole devi aprire l'ombrello? Una volta non andò ad un appuntamento adducendo come scusa una forte nevicata, era fine Agosto. Aveva il senso spiccato di non dire mai la verità. Un giorno, ai primi di giugno, alle otto di mattina, l'aria già piacevolmente tiepida, mia nonna lo incontrò, in sella alla sua moto un po' scassata, che faceva un gran fracasso; gli chiese dove andasse così di buon mattino.

«Vado a Montevarchi.» rispose il Baralla «Ho da vedere una persona.»

Arrivato ad Indicatore trovò il passaggio a livello chiuso. Capitava che le sbarre rimanessero abbassate anche oltre cinque minuti, tanti erano i treni che transitavano, quasi più dei veicoli sulla statale attraversata dalla ferrovia, la 69, quella che collega Firenze con Arezzo attraversando il Valdarno. Aspettando il passaggio dei convogli si accese una sigaretta e la fumò fischiando. Aveva l'aria assorta di chi sta riflettendo intensamente. Stava rimuginando sull'incontro di poco prima. Dovette ammettere con se stesso di averla combinata grossa: aveva detto la verità. Assalito da una forma di panico, non ci pensò su due volte, rigirò la moto e tornò a casa.

Alla sera al circolo del paese, dove si radunavano gli uomini per una partita a carte e un bicchier di vino, negli anni Cinquanta ci si contentava di poco perché poco c'era, Baralla teneva banco. Abile affabulatore, raccontava le imprese sue e di altri, così bene da farle sembrare vere. Tutti sapevano che di vero c'era poco o niente, ma lo stavano ad ascoltare ugualmente, era piacevole; per non rischiare che smettesse fingevano

di credergli. Una sera raccontò una sua particolare giornata di pesca.

«L'altro giorno, sarà una settimana fa, andai a pescare a Ponte a Buriano, nel punto dove la Chiana si sposa con l'Arno; se ci avete fatto caso ci sono certi spagli d'acqua alti anche due metri, proprio come il mazzo di fiori che la sposa butta per aria quando esce di chiesa. Quel giorno ancora di più; aveva piovuto molto, arrivavano certe onde che nello scontrarsi saltavano fino in cima ai pioppi; m'ero incantato a guardare quello spettacolo, pareva una cascata. Mi accorsi, per caso, che in mezzo c'erano tanti pesci: lucci, regine, cavedani; venivano sbalzati su e ricadevano a tonfo. Mi venne un'idea, una di quelle che ti vengono ogni cento anni: andai a prendere il retino grande, lo misi a pelo d'acqua, i pesci ci cadevano da soli. In meno di mezz'ora riempii una balla da cinque staia. Metà li vendetti alla trattoria del Ponte, quattro o cinque li tenni per me, tutti gli altri li portai alla "Casa Pia".

Le monache erano così contente che mi riempirono di baci. Ce n'era una assai carina, giovincella, con il viso da angelo. Vinto dalla tentazione, allungai le mani; m'arrivò un manrovescio che mi fece scoppiare l'ascesso del dente, passò anche il dolore. Ieri la madre superiora mi ha fatto capire di aver saputo, ma per questa volta mi perdonava perché il pesce procurato era bastato a far cenare per cinque sere i loro vecchietti e le suore. Lo giuro una pesca così non mi era mai capitata.»

La caccia

Il Baralla ci teneva a essere considerato un abile cacciatore; gli piaceva raccontare le sue avventure venatorie di cui andava fiero.

«Un paio di mesi fa, più o meno a metà Ottobre, ero a caccia a Ponte a Buriano, uno dei miei posti preferiti.» Come al solito al circolo del paese, sedute su seggiole sgangherate con fiaschi di vino poggiati sui vecchi tavoli, una decina di persone lo stavano ad ascoltare. In quattro giocavano a tressette, disinteressati di quanto raccontava il Baralla, anzi infastiditi: «Baralla ti vuoi chetare un pochino; Quando arrivi te non si può giocare una partita dal casino che fai.»

«Ma cosa volete giocare» ribadì Oreste «non siete capaci nemmeno a tenere le carte in mano.» E proseguì nel suo racconto: «Camminavo con lo schioppo a spalla, fischiando come un tordo innamorato, per cercare di attirarne qualcuno. Ad un tratto il mio cane, bravo come lui non ce n'è un altro, fece volare un fagiano, nascosto fra l'erba alta. Era un maschio, un esemplare magnifico, così bello non mi era mai capitato di vederne; aveva una coda lunga almeno un metro, sarà pesato tre o quattro chili; il suo volo era così elegante che m'incantai a guardarlo, ci mancò poco che mi dimenticassi di sparargli. Ripresomi dallo stupore imbracciai la doppietta e feci fuoco; centro pie-

no, il fagiano si spezzò in due parti uguali, una metà cadde nella Chiana, l'altra nell'Arno. Il mio Ringo (il cane), senza che gli dicessi niente, si buttò in acqua, afferrò la parte di dietro, senza farsela scappare nuotò veloce per recuperare l'altra metà. Nuotava con la preda in bocca, a testa alta, con foga ed eleganza pari ad una danzatrice di Can Can. Quando fu nel punto in cui la Chiana si butta in Arno, un'ondata gli portò via il fagiano di bocca nello stesso istante che arrivava l'altra metà. Successe una cosa incredibile: le due parti si riunirono e il fagiano volò via più sano di prima.»